

SEGGNI & SOGGNI

ANTONIO FAETI

Fotografie di ieri
Stampa d'oggi

Mentre sfoglio, con attenzione molto partecipativa, il bel volume che «Il Mattino» di Napoli ha prodotto per ricordare un decennio - dal 1934 al 1943 - del supplemento a colori del quotidiano, «Il Mattino Illustrato», attraverso la presentazione di una serie di copertine dovute a Ugo Matania, penso allo speciale valore che documenti come questi hanno per chi studia l'immaginario e le mentalità collettive. Matania fece lo stesso lavoro, per vari anni, di Achille Beltrame e Walter Molino: i tre illustratori dovevano creare grandi tavole a colori destinate a riassumere, con robusta emotività, un evento memorabilmente «alto», ovvero inserito già tra le vicende di cui è fatta la Storia, o un evento «basso», e tuttavia meritevole di suscitare la stupefatta attenzione dei lettori. Tanti i due illustratori della «Domenica» quanto il disegnatore del «Mattino» apparivano dotati di una personalità rilevante, sempre riconoscibile nelle tavole. Beltrame conduce fino alla seconda guerra mondiale, quando sarà sostituito da Molino, il suo itinerario figurale che risente di una soda, ottocentesca attenzione per il particolare minuto e anche trascurabile, pur mentre fa vibrare le emozioni e dilata le scene, concedendosi una sostanza visiva che sembra dedotta dai quadri di Fattori e, insieme, anche dalle pellicole di De Mille. Molino proviene dalla cartellonistica hollywoodiana e dai fumetti, si concede ampie inquadrature, con scatti sorprendenti che cercano costantemente di stupire anche per la particolarità del «punto di vista» che viene evocato. Ugo Matania, erede di una validissima famiglia di illustratori, possiede uno stile che lo differenzia - notevolmente dai tanti «narratori per immagini» che si alternarono, in Italia e all'estero, nel dar forma a questa particolare figuratività giornalistica.

DA TEX A DYLAN DOG

Sergio Bonelli ci racconta come riesca a vendere due milioni di copie al mese (libero dalla pubblicità)

Made in Italy contro Disney

GIANCARLO ASCARI

Sergio Bonelli è l'editore di fumetti che in questi anni ha maggiormente rinnovato la propria produzione, realizzando serie come Martin Mystere, Nathan Never e soprattutto Dylan Dog, che è divenuto un vero fenomeno di costume. Oggi la sua casa editrice, che il padre Gianluigi, autore di Tex, aveva legato soprattutto al western, esplora generi come la fantascienza, l'horror, il fantastico, con un crescente successo di pubblico. Infatti, attualmente la Bonelli diffonde, tra storie nuove e ristampe, un numero di copie mensili che oscillano tra un



Sergio Bonelli in un disegno di Claudio Villa

Pensando ai fumetti della Bonelli, la prima associazione mentale che mi viene spontanea è con Salgari e tutta la tradizione del romanzo popolare. C'è davvero un collegamento?

Direi di sì, anche per ragioni personali. La casa editrice è nata nel '48, fondata da mio padre e mia madre; ma se ne occupava soprattutto lei. Lui allora lavorava anche molto proprio con gli editori che pubblicavano letteratura avventurosa, ed era un po' il portabandiera di quella produzione di fumetti popolari che si ispiravano ad autori anglosassoni come Zane Grey, Wallace, ma anche Conrad. C'era allora una famosa collana della Sonzogno che pubblicava questi nomi, ed era la Bibbia per un certo tipo di lettore sognatore. Noi siamo nati con quell'impronta e su quella linea abbiamo proseguito fino a una quindicina di anni fa.

Alla fine degli anni Settanta, infatti, c'è stato un punto di rottura quando la Bonelli si è posta in profondità un problema di ripensamento e rinnovamento da cui sono nati i successi di oggi. Come è avvenuto questo passaggio?

Mi piacerebbe prendermi dei meriti e dire che tutto è stato frutto di una ricerca, ma senza barare più di tanto, posso affermare che c'è stata una bella coincidenza di eventi, legata al modo un po' artigianale in cui è cresciuta la casa editrice. La

mia fortuna è stata quella di una generazione di autori, di amici. Mi sono comportato in maniera più professionale quando ho provato a pubblicare riviste di fumetto d'autore, come «Orient Express» e «Pilote». Anche queste sono esperienze andate male, ma probabilmente non c'era proprio il pubblico sufficiente a sostenerle.

Di norma, però, una delle sue caratteristiche è quella di mantenere un rapporto molto stretto con i suoi lettori, di cercare di sentire il polso della situazione.

Lo mi comporto col pubblico come se fosse una persona. Mi chiedo sempre come reagirebbe di fronte a un aumento di prezzo, a una cosa mal riuscita o mal fatta. Penso che abbia diritto di essere rispettato, di meritare attenzione. Ma forse a volte esagero nel personalizzare questo rapporto.

Un altro elemento anomalo nel suo rapporto col mercato è la mancanza di attenzione per la pubblicità. Nelle sue pubblicazioni non ne capita assolutamente; e non credo che ciò avvenga per mancanza di offerte.

Questo è quasi un problema psicologico. Ho già detto che tendo a personalizzare tutto; e io sono in prima persona infastidito dalla pubblicità, sia in televisione che nei giornali. Vado letteralmente fuori dai gangheri quando devo cercare il seguito di un articolo tra un'insertione e l'altra. Io penso che quando uno paga un giornale, non deve poi essere sommerso da annunci di formaggio o motocicletta; e così cerco di evitare ai miei lettori questo tipo di trattamento. Inoltre, ma forse lo psicologo direbbe che questo è il primo motivo, è una specie di rinvinc-

della mia vita professionale, e dovrei quindi essere proprio sincero, rispondere che la cosa più bella è che tutto è nato un po' a naso, a fiuto; facendo cose che mi piacevano. E poi, anche quando ho preso delle cantonate, un po' lo presentivo e lo stesso è accaduto per i successi. Questo mi conforta, perché dà fiducia nel riprovarci ancora.

Il festival lo organizzo perché mi piace poter ringraziare questi ragazzi che comprano i miei fumetti e dar loro un'opportunità per stare insieme in una città difficile come Milano, che sembra sempre un po' abbandonata e disastrosa. Loro arrivano in quattromila o cinquemila a serata per incontrarsi, aggregarsi, ridere; a prescindere dalla qualità del film. Io credo che i ragazzi non abbiano bisogno di mega raduni, ma di micro occasioni come questa, magari un po' improvvisata; in cui potrà accadere che un film non arrivi o un ospite faccia un bidone; ma loro si divertiranno comunque.

In verità quella è stata una specie di gratificazione che mi sono concesso. Non avevo fatto dei veri conti economici, perché consideravo quella serie

di esplorazioni allora più avanzate della sfera della psiche e dell'inconscio. Colpisce la visione delle sadiche procedure dei monaci inquisitori, colpiscono i barbari strumenti di tortura (quasi tutti reperti autentici), le tenebrose icone e le immagini demoniache che costellavano i luoghi di culto, a monito del covo destinato ai residui della sorda paura (alimentata da una religione puniva) che accompagnava la vita dei poveri e degli umili nei secoli passati.

In ogni caso nel film non manca certo la dimensione immaginaria. Anzi, una cifra stilistica, spesso di taglio decisamente espressionista, per non dire di netto sapore (pre)avanguardistico (sommersioni, animazioni e trucchi vari) e comunque influenzata dalla pittura di Bosch e di Bruegel, rimanda visioni fantastiche al tempo

stesso inquietanti e affascinanti. Demoni onnipresenti, vecchie laide e sdentate, turgidi miserabili, sabbia notturni, filtri e pomate, scope volanti, possessioni infernali, monaci increduli, prigionieri, roghi, carnefici e vittime.

L'autore passa in rassegna, in una lunga sequenza, gli incredibili strumenti di tortura che sembrano concepiti da menti genialmente sadiche e crudeli. E sfida chiunque, sottoposto a tali marchingegni di dolore e di morte, a non confessare qualsiasi cosa gli inquisitori volessero, per quanto inverosimile. E nell'ultimo episodio (liberatorio, ma anche sottilmente allusivo ai residui oscurantisti del presente) descrive un moderno caso di isteria, quasi a voler introdurre lo spettatore nell'età della scienza e del raziocinio.

Un'immagine del 17 febbraio 1941 è interamente dominata da una donna vestita di nero, con un teschio appoggiato sul viso, che sembra, inconfondibilmente, una delle infinite versioni della tavola che, in tante edizioni, illustra la *Maschera della Morte Rossa* di Edgar Allan Poe. Ma è invece una dimostrante che si batte contro la legge Alfitti e Prestiti voluta da Roosevelt per aiutare i paesi in lotta contro il nazismo. Si chiamava Margherita Roussell e aveva scelto di schierarsi, così vestita, a fianco di Hitler e di Mussolini. Ma che dire, allora, di una grande tavola del febbraio 1942 che contiene solo una motocicletta da guerra su cui viaggiano, come fantasmi di una *Totientanz*, due soldati italiani morenti? Il mezzo meccanico è stato reso capace di confrontarsi con i cavalli dell'Apocalisse.

Forse abbiamo del tutto smarrito il senso di queste raffigurazioni, dove violenza e inezze si concentrano per raccontare. E forse siamo proprio fuori da una certa iconologia complessiva. Perché, dopo avere attentamente guardato le pagine del volume del «Mattino», ho visitato la mostra che la Cgil di Bologna ha organizzato per celebrare i cento anni del sindacato. E qui si vede quanta dignità, quanto amore per la vita, quanta compostezza contengono le fotografie esposte, dove c'è un popolo fiero perfino mentre festeggia e va avanti tra miserie e dolori, solo trasmettendo come un'arcana sicurezza, una fiducia nei propri mezzi, il senso, anche, di una speranza. Insomma qua, cosa che, nei media, non c'è.

Un'immagine del 17 febbraio 1941 è interamente dominata da una donna vestita di nero, con un teschio appoggiato sul viso, che sembra, inconfondibilmente, una delle infinite versioni della tavola che, in tante edizioni, illustra la *Maschera della Morte Rossa* di Edgar Allan Poe. Ma è invece una dimostrante che si batte contro la legge Alfitti e Prestiti voluta da Roosevelt per aiutare i paesi in lotta contro il nazismo. Si chiamava Margherita Roussell e aveva scelto di schierarsi, così vestita, a fianco di Hitler e di Mussolini. Ma che dire, allora, di una grande tavola del febbraio 1942 che contiene solo una motocicletta da guerra su cui viaggiano, come fantasmi di una *Totientanz*, due soldati italiani morenti? Il mezzo meccanico è stato reso capace di confrontarsi con i cavalli dell'Apocalisse.

INRIVISTA

Le vie periodiche alla filosofia

RINO GENOVESE

Per fortuna si vedono «Libri in discussione», una rubrica di dibattito aperto, concentrata di volta in volta intorno a dei testi, che costituisce un'authentic novità nel panorama delle riviste di filosofia. I libri in discussione nell'ultimo fascicolo sono *Elaborazione del mito* di Hans Blumenberg, *Geometrie delle passioni* di Remo Bodei e *Problemi dell'io* di Bernard Williams.

Più difficile è la scommessa tentata da «Atque», la rivista animata da Franco Prieri con un gruppo di collaboratori, tra cui Giorgio Concato. Qui la posta in gioco non è solo quella del dibattito, ma del dibattito interdisciplinare tra la filosofia e la psicologia. Ecco allora il rinvio, annunciato nel sottotitolo, alla «psicoterapia», campo più vasto di ricerca sul quale, e a quell'insieme di problemi derivanti dalla trasformazione della filosofia post-anglosassone da analitica in post-analitica (o post-moderna). Nel numero 9, ad esempio, nell'indovinata rubrica «Itinerari» (che in ogni fascicolo presenta la breve autobiografia intellettuale di un filosofo), Richard Rorty fa il punto sulla sua vicenda. Veniamo così a sapere che il futuro esponente del pensiero post-moderno americano, fu da giovane influenzato dal trotskismo, avendo dei genitori che nel '32 erano fuoriusciti del piccolo partito comunista degli Stati Uniti ed erano stati etichettati, appunto, come trotskisti. Di note-

vole vivacità è inoltre la rubrica «Libri in discussione», una rubrica di dibattito aperto, concentrata di volta in volta intorno a dei testi, che costituisce un'authentic novità nel panorama delle riviste di filosofia. I libri in discussione nell'ultimo fascicolo sono *Elaborazione del mito* di Hans Blumenberg, *Geometrie delle passioni* di Remo Bodei e *Problemi dell'io* di Bernard Williams. Più difficile è la scommessa tentata da «Atque», la rivista animata da Franco Prieri con un gruppo di collaboratori, tra cui Giorgio Concato. Qui la posta in gioco non è solo quella del dibattito, ma del dibattito interdisciplinare tra la filosofia e la psicologia. Ecco allora il rinvio, annunciato nel sottotitolo, alla «psicoterapia», campo più vasto di ricerca sul quale, e a quell'insieme di problemi derivanti dalla trasformazione della filosofia post-anglosassone da analitica in post-analitica (o post-moderna). Nel numero 9, ad esempio, nell'indovinata rubrica «Itinerari» (che in ogni fascicolo presenta la breve autobiografia intellettuale di un filosofo), Richard Rorty fa il punto sulla sua vicenda. Veniamo così a sapere che il futuro esponente del pensiero post-moderno americano, fu da giovane influenzato dal trotskismo, avendo dei genitori che nel '32 erano fuoriusciti del piccolo partito comunista degli Stati Uniti ed erano stati etichettati, appunto, come trotskisti. Di note-

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Ustmamò e Avion Cuori ribelli, cuori gentili

DIEGO PERUGINI

Italiani da scoprire. Vengono dall'Appennino toscano-emiliano, con un carico di suoni sirani e con i loro radici affondano nelle bande di paese e nell'urgenza del rock «punkettaro». Si chiamano Ustmamò, che nel dialetto locale significa più o meno «qui e adesso», e sono una scoperta della premiata ditta Cccp: due anni fa il primo battito su vinile, su etichetta Dischi del Mulo, distribuzione Virgin.

E subito consensi di critica: il gruppo è ruspante davvero, mette in piedi un miscuglio sapido di stili e generi, confondendo le regole della purezza. Già a partire dai testi: si trovano dialetto, slang stradaiole, italiano, inglese, francese in un insieme spiccico e creativo, fatto di immagini veloci e sovrapposte, senza soluzione di continuità. Rifiutando le convenzioni culturali e no del mondo moderno: basta con le mode prefabbricate, le ultime novità degli scoop teletampa, la banalità del quotidiano. Gli Ustmamò preferiscono vivere l'immediato, ingenuamente ribelli, seguendo le proprie inclinazioni naturali: anche nella musica. Che per lo meno incuiosisce e stupisce: dopo il disco d'esordio e la pubblicazione su un'antologia del loro cavallo di battaglia *«Finché la barca va»* (una versione durissima, ai confini del punk), ecco il secondo *Ustmamò*. Elettronica e strumenti tradizionali, tradizione e innovazione, ironia e tristezza: sedici tracce scorrono in un'al-

temanza bislaccà di influssi e amori. Ritmi danzerecci e caos linguistico si uniscono in *Acani*, mentre *Tannormai* recitata e inquietante, venata di riferimenti psichedelici. Mara Redeghien canta con voce distaccata e ineducata, aspra e atipica; i suoni si rincronano fra campionature e violini struggenti.

Killer Ghenga Radiostampa snocciola accuse ai media su base rap: «Delinquenti della stampa badate ai fatti vostri via i ruffiani». *Rollamaffi* è un'apologia dell'erba in chiave raggauffin, *Cuore di segatura* è ballata d'amore rabbioso, *Mamme e monti* è l'atto goliardico con citazione rock della montanara *Heidi*. Pazzereilli e stimolanti.

Da Caserta arrivano invece gli *Avion Travel*, sei musicisti attivi sin dai primi anni Ottanta: dopo qualche stagione passata negli oscuri meandri del rock la band ha trovato in questo ultimo periodo la sua esatta dimensione. Che sta in un microcosmo fatto di atmosfere gentili e suoni soffici, rivelazioni acustiche e ironia diffusa: «musica leggera da camera» è stata definita la loro proposta. Paolo Conte, Penguin Café Orchestra, Kurt Weill, Les Negresses Vertes le loro fonti ispirative: riferimenti tutti corretti, per certi versi. Gli Avion Travel hanno comunque un gusto spiccato per la contaminazione, sanno come combinare citazioni e vecchi amori: samba, melodia mediterranea, folk, jazz, latin, pop. Piacevoli e raffinati, come traspare dal recente *Oppid* (Ritù), quarantatré minuti di sottili emozioni e buon gusto: non è poco. Davvero.

FOTO - Shana Zadric Dal manifesto al cofanetto

GIANLUCA LO VETRO

Diventarono le pagine di un libro, quei manifesti di Shana Zadric che i ragazzi rubano dai muri. Infatti, la campagna pubblicitaria della Pop Eightyfour (ex Pop 84) di cui è protagonista la folgorante modella di ventine anni; è il contenuto di un vero e proprio volume-catalogo. Nel libro, i ritratti decisamente provocanti di Shana Zadric si alternano a brani tratti da *Sexus* di Henry Miller. Ma - quasi superfluo sottolinearlo - le pur nobili parole di Miller, servono solo a corroborare il tasso erotico di quelle cento, e rotti immagini, prevalentemente in bianco e nero. Del resto, proprio la carnalità elevata al massimo esponente,

ha decretato il successo di questa operazione. Al punto, che l'agenzia ideatrice del progetto pubblicitario, le Officine Creative di Milano, trasformò il tomo in prodotto editoriale da commercializzare in libreria. «Nonostante gli stilisti propongano una donna preadole scensuale, assennata e scarna - commenta l'autore delle immagini, Marino Parisotto Vay - gli uomini restano attratti da una femminilità procace, sensuale, mediterranea. Da qui, la scelta controtendenza di Shana: una Sophia Loren degli Anni 90». D'accordo, ma forse con i modelli di donna acerba, lanciati alle ultime sfilate, i creatori di moda hanno voluto teorizzare un'estetica del dopo



Shana Zadric

VIDEO - Monaci e streghe dal basso Medio Evo

ENRICO LIVRAGHI

«Mondadori Video» che ha inaugurato ormai da qualche tempo una vera e propria collana di classici del cinema muto, edita ora in cassetta un film straordinario. *La stregoneria attraverso i secoli*, girato in Danimarca nel 1922, è diretto da Benjamin Christensen. Si tratta di un film raro, anche se non invisibile, di cui in Italia esistono non più di due o tre copie. Un film dalla modernità sconcertante, non tanto e non solo sul piano stilistico-formale, ma soprattutto sul piano temati-

co. Infatti è certamente un'opera sulla stregoneria, ma anche sull'intolleranza, sul pregiudizio ignorante, sulla crudeltà, e sui fantasmi mistico-religiosi: cose non propriamente ignote, per così dire, anche oggi, nella nostra «modernità» di fine secolo. Un'incursione nella zona oscura della storia europea, quel Medio Evo ancora sedimentato negli strati profondi della coscienza «moderna» che non sembra voler finire di affiorare in superficie. Uno spaccato storico della persecuzione delle cosiddette streghe, che ha avuto il suo apice nel basso Medio

Evolutione allora più avanzate della sfera della psiche e dell'inconscio. Colpisce la visione delle sadiche procedure dei monaci inquisitori, colpiscono i barbari strumenti di tortura (quasi tutti reperti autentici), le tenebrose icone e le immagini demoniache che costellavano i luoghi di culto, a monito del covo destinato ai residui della sorda paura (alimentata da una religione puniva) che accompagnava la vita dei poveri e degli umili nei secoli passati. In ogni caso nel film non manca certo la dimensione immaginaria. Anzi, una cifra stilistica, spesso di taglio decisamente espressionista, per non dire di netto sapore (pre)avanguardistico (sommersioni, animazioni e trucchi vari) e comunque influenzata dalla pittura di Bosch e di Bruegel, rimanda visioni fantastiche al tempo

DISCHI - Mendelssohn oratori e quartetti

PAOLO PETAZZI

Mendelssohn è certamente il meno conosciuto fra i grandi romantici, e in Italia sono quasi ignorati i suoi oratori; particolare interesse presenta dunque la nuova registrazione della nuova registrazione della versione inglese dell'*Elijah* diretta da Neville Martinier con l'Academy & Chorus of St. Martin in the Fields o ottimi solisti (Philips 432984-2). È il secondo, il più maturo e drammaturgicamente più felice dei due oratori che Mendelssohn compose, operando una mirabile sintesi tra la propria sensibilità romantica e una approfondita riflessione sul passato storico, in questo caso sugli oratori di Händel e sulle Passioni di Bach. Una nobile tensione ideale e una elevata conoscenza storica si uniscono a una ricchezza inventiva che si impone apparentemente senza fatica, sotto il segno di un equilibrio pienamente risolto, in cui convivono controllata eleganza e anche forte vigore drammatico nelle pagine di più evidente efficacia teatrale.

La prima esecuzione dell'*Elijah* ebbe luogo a Birmingham nel 1846 in lingua inglese: Mendelssohn aveva composto il suo oratorio in tedesco (*Elias*); ma aveva seguito con cura la versione inglese, così che essa può essere considerata una seconda stesura originale e non è mai scomparsa dalle tradizioni esecutive, con conseguenze anche sull'interpretazione, che rispetto a quella «tedesca» tende a un certo alleggerimento. In questa direzione, con grande trasparenza, muove certamente una Mariner, anche perché usa un'or-

ganico limitato, e si fa apprezzare molto per l'eleganza e l'equilibrio, la cura dei dettagli. Thomas Allen è un magnifico Elia, e accanto a lui figurano assai bene A. Rolfe Johnson, Y. Kenny, L. Dawson, A.S. von Otter. Anche il Mendelssohn dei quartetti per archi non è conosciuto quanto meriterebbe: eppure i *Quartetti* op. 13 (1827) e op. 12 (1829) si confrontano genialmente con Beethoven (anche con quello degli ultimi quartetti) e sono opere di sorprendente ricchezza; i tre *Quartetti* op. 44 (137-38) sono esempi perfetti della misurata eleganza e del costruito equilibrio che caratterizzano la piena maturità di Mendelssohn, e l'ultimo capolavoro, il *Quartetto* in la minore op. 80 (1847), composto poco prima della morte, presenta conflitti e lacerazioni inconsuete per il suo autore, e sembra «schiodargli» nuovi orizzonti. Un giovane complesso tedesco, il Quartetto Cherubini, è protagonista di una bellissima registrazione in 3 cd (Emi Cds 754514 2): la sua adesione all'eleganza della scrittura mendelssohniana è ammirevolmente ricca di sfumature, varia e sensibile. Un altro aspetto, forse minore, della produzione di Mendelssohn ci propone un pregevole cd di Barbara Bonney con Geoffrey Parsons al pianoforte interpretata 24 suoi Lieder e 3 della geniale sorella Fanny (Teldec 2292-44946-2). Se si evitano indebiti paragoni con le vette del Lied romantico da Schubert a Wolf, ascoltando queste pagine si possono fare molte piacevoli scoperte nell'ambito di una cantabilità fresca, intima e seducente.